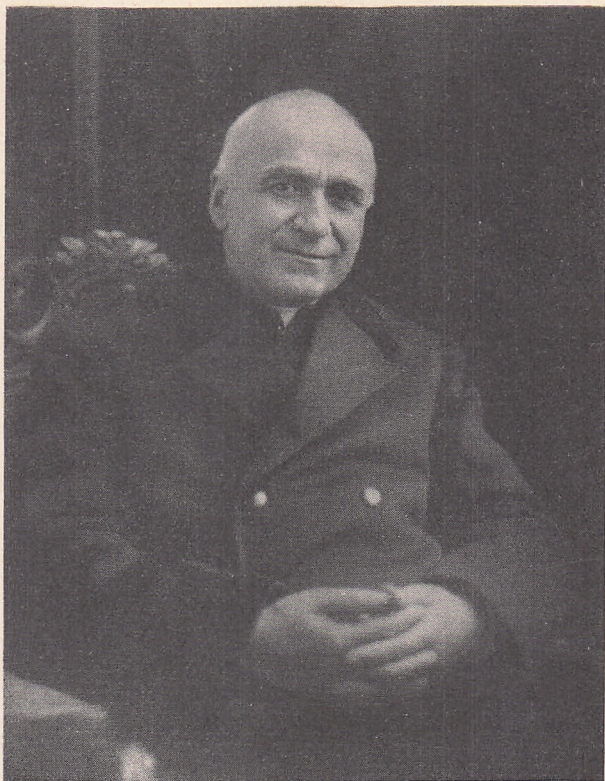

Mons. GIUSEPPE ANGRISANI

Vescovo di Casale Monferrato



NELLA TRIGESIMA

DI

Don PIETRO RICALDONE

Quarto Successore di San Giovanni Bosco

« ...quasi pater in filio complacet sibi »

(Prov., III, 12).

Mentre la grande Famiglia salesiana, vasta quanto il mondo, era tutto un fervore di preparativi pel prossimo Giubileo di diamante del venerato Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, Egli, quasi per scherzo, si appartò e chinò il capo, come per dormire...

In realtà, messa la parola « fine » al lungamente meditato lavoro su *Don Bosco educatore* — forse l'opera che caratterizza meglio la sua indole e la sua missione — Egli aveva detto sorridendo:

« E ora, se la morte vuol venire, sia la benvenuta! ».

E la morte, non paventata, venne.

Venne in punta di piedi, soffiò lievemente sulla fiammella ormai tremolante, e si portò via la grande anima, lasciando sul volto il suggello di un sereno e confidente abbandono alla volontà del Padre.

Ma nell'anima dei figli, rimasti orfani, quanto vuoto, quale sgomento!

Poichè essi trovano, sì, conforto e speranza nella parola di Dio, che illumina il mistero del grande trapasso. Essi leggono le parole della Sapienza:

*Le anime dei giusti sono in mano di Dio,
e niuna pena li tocca.*

*Parvero morire agli occhi degli stolti,
e il loro transito fu tenuto per una sciagura
e la loro partenza da noi, per uno sfacelo.*

Ma essi godono pace...

*Poichè glorioso è il frutto delle onorate fatiche
e incrollabile la radice della saviezza.*

(Sap., III, 1-4; 15).

E ancora, nel libro dell'Apocalisse:

Udii una voce dal cielo che mi diceva:

— *Scrivi: beati i morti che muoiono nel Signore!*

Sì, dice lo Spirito, poichè essi muoiono per riposarsi dalle loro fatiche. Difatti, le loro opere buone li accompagnano.

(*Apoc.*, XIV, 13).

Questo sanno e credono.

Questo ricordano e meditano, a conforto e speranza.

Ma nondimeno, l'occhio, abituato al sorriso del Padre, ancora lo cerca per goderne l'incanto; e il cuore, nel tumulto degli affetti, ancora tenta di posarsi su quel cuore, che a tutti faceva sentire tenerezze e premure di madre.

È con quest'unico intento che io voglio parlare di Lui, con cuore di figlio ai figli dolenti.

Soltanto una debita distanza nel tempo potrà permettere di valutare la sua sovrana statura allo storico, che avrà a disposizione tutti gli elementi di giudizio e di confronto.

A noi, stamane, premuti dalla piena degli affetti e dal grande vuoto che Egli ha lasciato, sia soltanto concesso di sostare in soavi ricordi, irrorati di lacrime e di preghiere, per far rivivere nella luce della verità e dell'amore

la cara e buona imagine paterna

(*Inf.*, XV, 83).

Qualcuno, sostando in preghiera davanti alla salma del nostro Rettor Maggiore, uscì a dire: « Rassomiglia tutto a Don Bosco! ».

Se si vuol prendere la frase in senso assoluto, volendola applicare anche ai tratti fisici, io non so quanto di vero ci possa essere in quella espressione. Ma, se si confrontano le qualità morali e intellettuali tra il santo Fondatore e il suo quarto Successore, io credo che — fatte le debite proporzioni — nessuno possa dubitare un istante della giustezza di quell'esclamazione.

La stessa anima rapita dall'ideale sublime di Dio e delle anime; la stessa dedizione generosa ed entusiasta alla causa del bene; lo stesso ingegno chiaro, robusto e multiforme; la stessa prontezza ad afferrare situazioni e problemi per portarvi soluzioni ge-

niali e immediate; e tutto condito dalla stessa pietà profonda, da fermezza d'animo imperturbabile, da dolcezza inalterata; tutto offerto con un sorriso che conquista e rischiarava; tutto donato con un gesto abituale nell'aprir le braccia, che sembra volo di fiducia in Dio e richiamo dei figli sul suo cuore di Padre.

Io credo che San Giovanni Bosco, guardando al suo quarto Successore si sia sempre compiaciuto in Lui, non soltanto per suo immenso lavoro, ma soprattutto per queste rassomiglianze dello spirito, che per un figlio sono il titolo più caro di gloria: *quasi pater in filio complacet sibi* (Prov., III, 12).

I

IN CAMMINO

Intanto, fin dalla sorgente, il figlio rassomiglia al Padre, poichè anche Lui è figlio della generosa terra del Monferrato; anche Lui è figlio di agricoltori; anche Lui sugge, col latte, pietà e purezza angelica dalla mamma, e cresce alla scuola di laboriosità e di buon senso del babbo.

Nato a Mirabello Monferrato, il 27 luglio di quel 1870, che doveva veder spogliato il Papa del suo piccolo regno temporale, col proposito confessato di demolire il suo impero spirituale, il piccolo Pietro sarà proprio Lui a portare ai piedi del Pontefice un regno ben più ricco, voglio dire il regno salesiano, ereditato da San Giovanni Bosco, e da lui sì valorosamente ampliato da poter affermare, senza iattanza, che «su di esso non tramonta mai il sole!».

Don Ricaldone si dimostrò sempre affezionato al suo paese nativo, veramente degno di chiamarsi Mirabello, per la sua bella distesa di vigne e di campi, per la corona di colli festanti, per la lontana cerchia delle Alpi che lo inghirlanda. Amava ricordare, con sottile vena umoristica, i quattro fiumi di Mirabello! E quando altri Confratelli, con egual umorismo, obiettavano che i quattro fiumi non erano che quattro volgarissimi rivi, egli a ribattere che i grandi fiumi si chiamano appunto rivi come il Rio della Plata, il Rio delle Amazzoni...

Quell'orizzonte sfogato e luminoso, quell'ondulata distesa di colli, quella festa di piante, di vigne, di verde dovette certamente influire a formargli un'anima innamorata del bello, un cuore aperto ai vasti ideali, un carattere forte e mite, paziente e costante, sempre improntato a sereno ottimismo. Non confessa forse il grande Anselmo d'Aosta che egli, fin da bambino, sentiva il desiderio di raggiungere Iddio, che credeva abitasse sulle cime delle sue montagne? (*Enc. Eccl.*).

Ma ben più che il suolo e l'ambiente, influi sulla formazione della sua anima l'esempio della mamma, Candida di nome, più candida di costumi e di sentimenti, abituata alle lunghe preghiere mattutine e serali, inginocchiata sul nudo pavimento, assidua alla Messa quotidiana e alla quasi quotidiana Comunione.

E man mano che il ragazzo cresceva, s'imprimeva in lui l'opera formativa del babbo Luigi che, in mezzo alla dura fatica dei campi, lasciava trasparire tanta luce di fede e tanto sano ottimismo, fatto di buon senso e di equilibrio.

Furono questi santi genitori a fare di casa Ricaldone la casa aperta ad ogni esercizio di carità, com'era la casa di Mamma Margherita sul colle dei Becchi.

La Divina Provvidenza guidava i passi del piccolo Pietro per farlo incontrare coll'Apostolo dei giovani, San Giovanni Bosco.

Appena terminate le due prime classi elementari in paese, dopo un breve periodo di permanenza nel Collegio Salesiano di Alassio, il piccolo Ricaldone passava al Collegio Salesiano di Borgo S. Martino, paese vicinissimo a Mirabello. E fu in questo Collegio che ebbe la ventura di incontrarsi con Don Bosco.

Il Santo era venuto a visitare i suoi figli, e, dopo il solenne ricevimento, s'era ritirato nella sua cameretta per accogliere le confidenze di Superiori e di alunni.

Il piccolo Pietro attese il suo turno. E quando fu tutto solo col Santo, si sentì subito guadagnato dalla sua paterna bontà. Chi ha presente la pagina del Vangelo, dove si parla del giovane che incontra Gesù e si sente penetrato dallo sguardo amoroso del Divin Maestro (MARC., X, 21), può farsi un'idea dell'impressione profonda ricevuta dal giovinetto in quell'ora memorabile. Il suo cuore, aperto come un solco, riceveva dalle mani del Santo il seme della vocazione salesiana, che sarebbe germogliato in breve giro di anni.

Ma prima doveva fare altre esperienze.

Prima, doveva passare un anno al Civico Collegio Trevisio di Casale, e poi, attratto dall'ideale sacro, entrare nel Seminario Vescovile di Casale, restandovi fino al termine del secondo anno di filosofia.

Il Signore si servì di uno zio del chierico Pietro per favorire la sua entrata nella Famiglia salesiana: Don Giuseppe Ricaldone, già professore di retorica nel Seminario di Casale. Ritiratosi a Mirabello, per ragioni di salute, esercitava il sacro ministero, predicando e confessando continuamente. Fondò a Mirabello la Società Cattolica di San Giuseppe, che fu la prima Società Cattolica in Diocesi. E nel 1882 aveva aperto in casa sua un Oratorio festivo per ragazzi, che fu vivaio di molte vocazioni religiose, e che egli diresse sino alla sua morte, avvenuta nel 1891.

Il chierico Ricaldone, già salesiano nell'anima, veniva istradato da questo santo zio, vero antesignano dell'apostolato tra i ragazzi, verso la Famiglia creata dal genio e dal cuore di San Giovanni Bosco, morto proprio all'alba di quell'anno 1888.

Arrivando a Valsalice, per compiere l'aspirantato e il noviziato nell'89 e '90, il chierico Ricaldone incontrava là i due Servi di Dio, Don Andrea Beltrami e il Principe Don Augusto Czartorisky. L'esempio di pietà profonda e di virtù angelica di quelle due anime elette fu più efficace di qualsiasi parola per dargli una forma robusta di pietà convinta e un amore sempre più entusiastico per l'ideale salesiano.

E l'ideale stava per sbocciare ormai nella realtà più affascinante.

Nel settembre 1890, il chierico Ricaldone viene mandato in Spagna, dove l'Ispettore Don Filippo Rinaldi, monferrino di Lu, intuendo le sue qualità di apostolo e di organizzatore, non dubita di affidargli una delle opere più difficili e urgenti dell'Ispettorato: l'Oratorio festivo di Siviglia.

In quella terra andalusa, tutta fremente di canti e di imprese cavalleresche, il giovane chierico ricevette come una trasfusione di sangue nuovo, anelante a battaglie e conquiste. In quella terra d'incanto, pervasa dal ricordo delle più nobili gesta cristiane, Egli si trovò come nella sua patria di adozione, tanto da parlarne elegantemente la bella lingua castigliana e da assumere il suo nome di battaglia: Don Pedro!

Per l'Oratorio festivo c'era il buon Direttore Don Atzeni, è vero: ed il chierico Ricaldone lavorava al suo fianco con perfetta dipendenza. Ma i birichini indiatolati che confluivano all'Oratorio dalla Puerta del Sol, non conoscevano che Don Pedro, perchè essi l'avevano visto slanciarsi in mezzo alle loro schiere, armate di fionde e di coltelli per le quotidiane cruento battaglie; essi l'avevano visto, sprezzante del pericolo, curvarsi e portar via di peso sulle braccia un loro compagno, caduto sanguinante per una feroce sassata; essi sentivano, giorno per giorno, la potenza irresistibile della sua dolcezza, che riusciva a piegarli e a dominarli.

In tal modo, mese per mese, le piazze, teatro di battaglie e di malcostume, si spopolavano, mentre si riempiva l'Oratorio. I primi cinquanta crescevano fino ai cinquecento. Gli scapigliati vandali, che fracassavano i lampioni del gas e asportavano persino i pali della luce, cominciarono a rispettare le proprietà e le persone. E il trionfo dei trionfi fu toccato il dì che, a chiusura del mese di maggio, essi, i feroci combattenti di ieri, accogliendo la proposta di Don Pedro, ammonticciarono al centro del cortile le loro fionde, per farne un grande falò in onore della Madonna, e in segno di rinunzia definitiva al loro barbaro costume di vita.

Come non rilevare qui la straordinaria rassomiglianza del figlio col Padre? Il sogno, visto da Don Bosco fanciullo, quando si sente mandato in mezzo ad una turba di ragazzi bestemmiatori e rissosi, che si tramutano da lupi in agnelli, non è stato vissuto in pieno da Don Pedro nelle piazze e nell'Oratorio di Siviglia?

E l'episodio di Domenico Savio, che leva il Crocifisso tra i due contendenti, invitandoli a scagliare contro di lui le pietre, non rivive in Don Pedro, che sfida le pietre e le ire di parte per salvare il povero ragazzo ferito?

C'è dunque da stupire se l'entusiasmo dei monelli di Siviglia per Don Pedro rinnovava i trionfi di Don Bosco tra i birichini di Torino?

C'è da meravigliarsi se il 28 maggio 1893, giorno in cui Don Pedro celebrava la sua prima Messa, quelle turbe irrequiete di ragazzi si trovarono raccolte e devote nella Chiesa dell'Oratorio, per ricevere la S. Comunione dalle sue mani consacrate?

E c'è da scandalizzarsi se, al termine della memoranda giornata, il dramma sacro fu seguito da una farsa fuori programma, recitata in strada dai ragazzi dell'Oratorio i quali, imbattutisi nella

domestica di una nobile benefattrice, che mandava un grande vassoio di dolci al novello Sacerdote, si slanciarono all'assalto della Bastiglia, gridando: « I dolci sono per noi, perchè Don Pedro li dà sempre a noi! »? Dalla mischia non tornò indietro che un piccolo messaggero il quale, con le mani ancora impiasticciate di dolci, portò notizie dello scontro incruento al Rev. Don Pedro, che diede assoluzione plenaria ai malandrini con una scrosciante risata di soddisfazione.

Il giovane sacerdote si dimostrava, così, vero « presbitero », cioè, maturo di spirito e di esperienza; per cui Don Rinaldi non dubitò di nominarlo Direttore dell'Oratorio.

Poi, in seguito ai mirabili risultati ottenuti, nel 1901 lo segnalava a Don Rua, facendolo nominare Ispettore delle Case Salesiane della Spagna meridionale.

Nel nuovo incarico Don Pedro dimostrò « quel fervore e quello spirito di organizzazione che furono sempre la caratteristica del suo zelo » (*Boll. Sal.*), portando, in un decennio, il numero dei Confratelli, da 86 a 184, fondando nuove Case, infondendo ovunque spirito di seria formazione e di ardente attività, e dando larga parte alle Scuole professionali ed alla propaganda agricola, di cui Egli, da bravo discepolo del Solari, era appassionato fautore; tanto più che, nella scuola professionale e nella migliorata valorizzazione agricola, vedeva un grande mezzo per la soluzione cristiana della questione sociale.

II

L'ASCESA

Nella vita dell'apostolo Paolo tengono grande posto i suoi viaggi: essi sono il segno del suo ardimento, la palestra della sua virtù e del suo amore, il campo del suo zelo senza confini. Parimenti, nella vita di San Giovanni Bosco, i viaggi sono parte integrante della sua missione, mezzo efficace di propaganda, alimento e sfogo del suo ardore apostolico.

Anche nella vita di Don Pietro Ricaldone i viaggi segnano tappe decisive e diventano pedane di lancio per gli uffici sempre

più importanti che la Provvidenza gli voleva assegnare nella vita della pia Società Salesiana.

Difatti, quando sarà nominato Direttore Generale delle Scuole professionali ed agricole, egli avrà già compiuto il primo grande viaggio nell'America del Sud; quando sarà eletto Prefetto Generale, avrà compiuto il secondo viaggio nell'America del Nord e nelle principali Nazioni d'Europa; e, prima che il Signore lo chiami alla suprema carica di Rettor Maggiore, egli avrà terminato il famoso viaggio in Estremo Oriente.

Si direbbe che il buon Dio, quanto più lo voleva in alto, tanto più lo obbligasse ad allargare il raggio delle sue conoscenze e fatiche in basso; proprio come succede in montagna, che, ad ogni balzo di ascesa, ti si spalanca davanti allo sguardo un sempre più vasto orizzonte.

Per ordine di Don Rua, egli partiva nel marzo 1908 per visitare le Case Salesiane dell'America del Sud. In tal modo, Don Ricaldone entrava nella via maestra di Don Bosco, che in visione aveva visto quelle terre, e là aveva inviato i primi drappelli dei suoi Missionari, accompagnandoli col desiderio, con la preghiera e con la sua benedizione.

In pochi mesi egli visitava le Case dell'Argentina, dell'Uruguay e del Rio Grande do Sul nel Brasile. Poi, verso la fine del 1908, si avventurava per le zone immense della Patagonia, scavalcava la cordigliera delle Ande per portarsi in Cile, donde scendeva all'estrema punta dell'America del Sud, alla Terra del Fuoco.

Quante fatiche e peripezie, quanti sacrifici e quanti eroismi durante quei mesi! A cavallo o su carrette sgangherate; in piroscavo o su fragili canoe; per lande desolate e deserte, attraverso a fiumi vorticosi e laghi inesplorati, su per le cime impervie dei monti, sempre avanti, ovunque lo chiamasse il dovere, ovunque un gruppo di Confratelli o di Suore lavorasse per il Regno di Dio!

In tanto intrico di vicende dovette fissarsi nella sua anima, come stella raggianti, l'ultima notte di quell'anno, quando Egli, tra lo scalpitar dei cavalli, cantò il *Te Deum* coi compagni, sotto il cielo stellato dell'immensa solitudine patagonica.

Ma, se il corpo sentiva lo strapazzo e la fatica, il cuore quanto esultava, quanto si dilatava!

Egli vedeva coi suoi occhi di carne ciò che Don Bosco aveva visto nel sogno profetico. Egli ricalcava le orme gloriose dei primi

drappelli salesiani. Egli riviveva l'epopea di Mons. Cagliero, di Mons. Costamagna, di Mons. Lasagna. Nè doveva far fatica a ricostruire le loro vicende o a rivedere le loro venerate sembianze, perchè, lungo il suo viaggio d'ispezione, vedeva coi suoi occhi Don Gavotto e Don Panaro, e il leggendario Don Milanese, « padre degli indii », e l'eroico Mons. Fagnano!

Quando, nel giugno 1909, Don Ricaldone si presentava a far la relazione del suo viaggio a Don Rua, non aveva soltanto una grande mole di notizie e di osservazioni da portargli, ma si portava in cuore, profondo e struggente, il ricordo venerabondo e ammirato dei Confratelli missionari, mentre ad essi, rimasti laggiù, sul campo del lavoro, lasciava in soave ricordo il fascino della sua affabilità, l'ammirazione per le sue doti eccezionali e pel suo tatto finissimo.

In realtà, quel primo viaggio sviluppò in Don Ricaldone la conoscenza di persone, di luoghi, di iniziative, di lingue; mise in evidenza e temprò il suo coraggio, il suo ardimento, il suo spirito di organizzazione; manifestò la sua intelligenza superiore, pronta, lucida, pratica; affinò in Lui il carattere di solidità e di fermezza; fu la prova decisiva del suo equilibrio e buon senso; rivelò sempre meglio in Lui il « senso del governo ».

Di conseguenza, il nuovo Rettor Maggiore, Don Paolo Albera, nel 1911 lo chiamava a far parte del Capitolo Superiore, affidandogli l'incarico di Direttore Generale delle Scuole professionali e agricole salesiane.

Anche qui, Don Ricaldone veniva a trovarsi vicino al cuore di Don Bosco, perchè Don Bosco cominciò la sua opera proprio per i ragazzi del popolo lavoratore; Don Bosco raccoglieva i monelli abbandonati per le strade; Don Bosco saliva sulle impalcature dei muratori per trovare lassù i suoi piccoli amici, addetti a portare i secchi di calce; Don Bosco s'industriava presso padroni di bottega o di officina per trovare un posto e un pane per i poveri ragazzi che si raccomandavano a lui.

Perciò Don Ricaldone « si applicò senza indugio al nuovo compito, all'applicazione e allo sviluppo delle norme didattiche e pedagogiche che il suo antecessore Don Bertello, fedele allo spirito di Don Bosco, aveva tracciato con mano maestra; ed estese il campo del suo lavoro dalle arti del legno, del libro e dell'abbigliamento, a quelle del ferro, della meccanica e dell'elettromeccanica ».

Volle che i maestri d'arte fossero preparati ed attrezzati di tutto punto. Volle che gli anni di scuola professionale avviassero gli allievi dalla teoria all'esercizio sicuro della pratica. Compilò e fece compilare testi, norme e programmi che destarono l'ammirazione in Italia e all'Estero, e la cui bontà si dimostrò nelle Mostre didattico-professionali salesiane e nella partecipazione ad Esposizioni nazionali ed internazionali come quella di Lipsia del 1914, dove alle Scuole professionali salesiane fu assegnato il diploma d'onore.

Di pari passo volle che progredissero le Scuole agricole, ed « a Lombriasco creò quel tipo di scuola pratica d'agricoltura che rimane tuttora uno dei migliori esperimenti di abilitazione alla direzione di aziende agricole ».

La cura e l'amore per le Scuole professionali ed agricole lo accompagnarono per tutta la vita e, quasi a sua corona, portarono due frutti meravigliosi nella Scuola agraria di Cumiana e nell'Istituto Professionale Agnelli che lega, nell'amore fattivo pei figli del popolo, il nome del grande capitano dell'industria automobilistica italiana al nome del quarto Successore di Don Bosco.

Durante questi anni, che lo videro alla direzione delle Scuole professionali ed agricole, Don Ricaldone compì il suo secondo grande viaggio che lo portò, dal novembre 1912 al maggio 1913, a visitare le Case degli Stati Uniti, del Messico, di Cuba e del Canada, e che, negli anni successivi, lo mise a contatto con quasi tutte le Case salesiane di Europa, permettendogli così di ampliare sempre più il corredo imponente delle sue cognizioni e delle sue esperienze.

Cosicchè, quando Don Rinaldi, eletto Rettor Maggiore nel 1922, lo volle accanto a sè come Prefetto Generale, non fece che raccogliere un frutto che era giunto a perfetta maturazione.

Nella sua veste di Prefetto Generale, Don Ricaldone fu sempre al fianco di Don Rinaldi, fedele interprete del suo pensiero, sagace esecutore del suo programma.

Ma, nella mole quotidiana e nascosta del suo lavoro, che lo assorbiva e lo faceva consumare, come sale nella vivanda, tre opere emergono a dar la misura della sua operosità intelligente e appassionata: l'organizzazione della pia Unione dei Cooperatori Salesiani — la Crociata Missionaria — e le feste per la Beatificazione di Don Bosco.

Per irrobustire e sviluppare la pia Unione dei Cooperatori Salesiani, tanto cara al cuore del santo Fondatore, Don Ricaldone aggiornò uffici di corrispondenza e stampa, lanciò conferenzieri e propagandisti, favorì convegni, preparò pubblicazioni destando vivissimo interessamento e stringendo in legami d'affetto la vastissima famiglia dei Cooperatori. Ancora in questi ultimi giorni faceva questa confidenza: « Se arriverò alla Messa di diamante, e se mi chiederanno che cosa desidero per allora, dirò: la casa degli Esercizi spirituali per gli Ex-allievi e i Cooperatori al colle Don Bosco » (*Boll. Sal.*, genn. 1952).

Per le Missioni, che furono il grande palpito apostolico del santo Fondatore, diede vita e formazione specializzata a nuovi Istituti Missionari, e lanciò l'idea genialissima della Crociata Missionaria, destinata ad allacciare i cristiani di qui coi Missionari sparsi sulla terra, al fine di far levare la fiamma dell'apostolato alta quanto il mondo per conquistarlo tutto al Regno di Cristo.

Monumento di questo fervore missionario restano la partecipazione della Società Salesiana all'Esposizione Missionaria Vaticana del 1925, e l'Esposizione Missionaria Salesiana, allestita a Torino nell'anno seguente, entrambe frutto del suo lavoro organizzativo geniale e appassionato.

Ma dove il suo cuore di figlio traboccò fu nella organizzazione delle feste della Beatificazione di Don Bosco. Chi fu presente alla traslazione del corpo del Santo da Valsalice a Valdocco; chi assistè alla sfilata interminabile di gente, che, come fiumana di canti, attraversò Torino; chi poté ammirare il corteo imponente di Cardinali e di Vescovi, venuti da ogni parte dell'Italia e del mondo, non poté non sentire un'ammirazione profonda per il Prefetto Generale Don Ricaldone, che, ritto sullo zoccolo del monumento a Don Bosco, dirigeva gli ultimi movimenti della folla enorme, come un generale che, al termine d'una battaglia decisiva, già si vede coronato del lauro della vittoria.

Per l'ultimo passo, che doveva portarlo al ponte di comando della grande nave salesiana, non mancava che un ultimo tocco: il terzo viaggio di visita al mondo salesiano.

Se il primo viaggio fu degno di epopea; se il secondo fu misurato sul ritmo della tecnica moderna, questo terzo, che lo portava a contatto con l'Oriente, può essere definito il viaggio dell'eroismo.

Partì la vigilia di Natale del 1926. Il 10 gennaio 1927 toccava già le sponde dell'India. Da Bombay e Calcutta passava nell'Assam, dove ebbe il coraggio di tenere un discorsetto in lingua Khassì davanti a un'adunata di 3000 persone. Chi, durante l'Anno Santo ha potuto constatare la commozione dei forestieri convenuti a Roma, quando si sentivano salutare dal Papa nella loro lingua nativa, può immaginare l'entusiasmo di quella gente.

Dall'Assam alla Birmania; dalla Birmania al Siam ed all'Indocina Francese, per giungere finalmente in Cina. Nel giugno lo troviamo già nel Giappone, a contatto con Mons. Cimatti, poi di nuovo in Cina, nel Vicariato di Shiu-Chow, dove poté star vicino a Mons. Versiglia che quattro anni dopo, con Don Caravario, verserà il sangue per la fede.

E qui si apre la parentesi più avventurosa del suo viaggio. Varie volte dovette viaggiare in barca con non gradita scorta di briganti; sentì intimarsi l'ordine di scendere a riva con argomenti persuasivi di fucili spianati; di nuovo dovette affrontare un altro viaggio di 140 chilometri in barca, insieme a tre pirati, viaggio finito con una marcia estenuante di 20 chilometri a piedi. Quando, come Dio volle, Don Ricaldone entrava nella Casa salesiana, cadeva esausto, mormorando: « Mi sento morire! ».

Eppure, pochi giorni dopo, eccolo di nuovo a prora della nave che lo porta alle Filippine, donde torna per rivedere il Siam, Calcutta e Bombay, prima di ritornare in Patria.

Caro Don Ricaldone! Se non è bestemmia parlare troppo umanamente dei Santi, io penso che stavolta anche Don Bosco abbia sentito invidia pel suo caro Don Pedro, almeno per tre cose: per la bella barba patriarcale, che gli conferiva maestà e rispetto; per quei viaggi in zattera in compagnia di pirati e di briganti, che lo accomunava ai conquistatori più arditi; e soprattutto per quei giorni di intimo contatto con Mons. Versiglia e con Don Caravario i quali, firmando col sangue del martirio il motto salesiano *Da mihi animas coetera tolle!*, dovevano dare alla bella bandiera salesiana il battesimo più ambito e prezioso!

Il Rettor Maggiore Don Rinaldi, che da anni soffriva gravi disturbi al cuore, aveva bisogno di aver sempre più vicino il suo fido Prefetto Generale. Dopo quel viaggio memorando non lo lasciò più allontanare. Sentiva che le forze lo abbandonavano e

che da un momento all'altro il cuore — come diceva bonariamente — avrebbe fatto « tac » per arrestarsi per sempre.

Difatti, al 5 dicembre 1931, senza strepito, si spegneva serenamente.

La consegna poteva dirsi già fatta.

Il monferrino di Lu pareva dire al monferrino di Mirabello: « Ora tocca a te! ». I voti degli Ispettori e dei Delegati, convenuti da tutto il mondo, furono unanimi nel confermare il giudizio di Don Rinaldi, eleggendo Don Ricaldone a Rettor Maggiore. Era il 17 maggio 1932.

Oggi che la morte li ha riuniti nella Casa del Padre, noi, guardando queste due venerande figure, mormoriamo con senso d'orgoglio e di fiducia santa: *Isti sunt duae olivae et duo candelabra* nel tempio santo di Dio! Il Monferrato — e con esso tutta la vasta Famiglia salesiana — guarda ai due colli di Lu e di Mirabello come a due altari, e già li vede confusi nella stessa luce che emana dal colle dei Becchi!

III

RETTOR MAGGIORE

Quali furono i sentimenti di Don Ricaldone nel vedersi designato a successore di Don Bosco? Ce li svela lui stesso, con candore.

Essendo andato a far visita all'Istituto Missionario d'Ivrea in uno di quei primi giorni, disse: « Io indovino che cosa pensate in questo momento. Chissà — direte voi — che cosa ci dirà di bello il nuovo Rettor Maggiore? Io vi dico che, se cambiassi una virgola di quello che ha fatto e detto Don Bosco, guasterei tutto. Perciò, cari figliuoli, ecco la parola del vostro Rettor Maggiore: conserviamo gelosamente lo spirito e le tradizioni di Don Bosco ». (*Boll. Sal.*, genn. 1952).

In quelle semplici parole c'è il programma di tutta la sua vita, realizzato con tanto maggior impegno ora che la carica di Rettor Maggiore gli assegnava non solo il posto di Don Bosco, ma ne esigeva lo spirito e il cuore.

Che cosa abbia fatto. Don Ricaldone nei 20 anni che fu Rettor Maggiore non può essere oggetto di questa commemorazione, sia perchè occuperebbe troppo tempo, sia perchè è stampato nei nostri cuori ammirati e devoti.

Però è dovere di giustizia leggere qui l'autografo che il S. Padre Pio XII gli inviava in occasione della sua Messa d'oro, perchè in quel prezioso messaggio del Papa — che il venerando Don Ricaldone confessò di aver letto in ginocchio, suggellandolo con un lungo bacio — sono tracciate le grandi linee che segnano le direttrici di marcia del suo Rettorato.

Ecco il venerato documento, nella sua parte essenziale:

« ... Sempre ti stette sommamente a cuore che nella Società da te governata e nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fedelmente si conservasse ed efficacemente si coltivasse lo spirito del santo Fondatore Don Giovanni Bosco. Perciò con particolare solerzia hai curato il progresso degli studi ecclesiastici, del che sono prove luminose la fondazione del Pontificio Ateneo Salesiano con la facoltà filosofica, teologica e giuridica, e l'utilissima edizione della "Corona dei Padri Greci e Latini" ».

» Così pure con singolare zelo hai dato largo impulso all'apostolato missionario, visitando personalmente i luoghi principali delle più remote missioni e fondando nuovi istituti di preparazione missionaria e adoprandoti con ogni mezzo per allestire numerose spedizioni di Missionari.

» Parimenti, sotto i tuoi auspici e mercè il tuo favore, furono promossi gli Oratori festivi e l'insegnamento del Catechismo alla gioventù e al popolo, coll'aggiunta anche di una nuova Libreria ecclesiastica; inoltre vennero fondati Orfanotrofi, accresciute in numero e rendimento le Scuole professionali e agricole; celebrate con magnificenza le feste di San Giovanni Bosco, delle quali è a Torino monumento insigne lo splendido ampliamento della Chiesa di Maria Ausiliatrice » (*Boll. Sal.*, giugno 1943).

È detto tutto; è detto in breve; è detto con il suggello della più alta Autorità e dell'approvazione più ambita; è detto col proposito di lodare il lavoro compiuto e di spronare i figli a camminare sulle orme del Padre.

Qualche anno prima, e precisamente il 20 novembre 1938, giorno della Beatificazione di Santa Maria Mazzarello, il venerando

Don Ricaldone, inginocchiato in S. Pietro ai piedi di Pio XI, gli offriva il Reliquiario contenente una vertebra della Santa. Il Papa, osservando la Reliquia disse: « La Mazzarello, come Don Bosco, aveva una buona spina dorsale! ». Poi, indugiando a guardare il quadro, aggiunse: « Ha proprio le mani di Don Bosco! ». Oh, se il Papa avesse avuto agio di guardare anche l'umile donatore, avrebbe potuto aggiungere: « E anche voi, caro Rettor Maggiore, avete una buona spina dorsale! Anche voi avete proprio le mani di Don Bosco ».

Ma quello che le circostanze non permisero di dire a Pio XI, ecco che ora ce lo dice, e con più effusione, e con eguale vibrazione di paterno compiacimento, il suo Successore Pio XII in questo venerato documento.

Nel quale documento mi sia lecito di rilevare un accenno, più luminoso che gli altri, o almeno più caro al nostro cuore, perchè oggi di maggior urgenza, perchè più intimamente salesiano, perchè più spiccatamente caratteristico del venerato Don Ricaldone, voglio dire l'accenno all'insegnamento del Catechismo alla gioventù e al popolo.

Sì: Don Ricaldone mise in questa iniziativa tutto il suo ardore, tutta la sua intelligenza, tutta la sua operosità, perchè proprio qui sentiva di rivivere appieno lo spirito di Don Bosco.

Quel colle dei Becchi, che vide il piccolo Giovanni trasformarsi in giocoliere, per radunare i coetanei alla lezione di catechismo, oggi è occupato da un grande edificio, risuonante di macchine, che può essere definito l'Università delle Tipografie. Di là escono, a milioni di copie, i testi del Catechismo — il Re dei libri — corredati di immagini e di spiegazioni; di là escono gli opuscoli della collana « Lux » destinati al popolo; di là i volumetti agili e stringati di altre collane, destinate a gente di studio; di là gli svariati e geniali sussidi catechistici; di là infine, quei filmini in technicolor, che sono una novità assoluta per l'Italia e che, in questi estremi giorni, formavano l'orgoglio del caro Rettor Maggiore.

Sul colle dei Becchi non è ancora sorto il grande Santuario di pietra vagheggiato in onore di Don Bosco, ma è già in attività di servizio questo grandioso Istituto che canta le glorie di Don Bosco catechista e apostolo della gioventù, ed è esso il suo vero e primo tempio, nel quale *omnes dicent gloriam!* (ps. 28).

Il giovane Sacerdote di Castelnuovo, che inizia la sua opera facendo il catechismo al povero Bartolomeo Garelli nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi, rivive e si perpetua nel suo quarto Successore che, giunto al suo tardo tramonto, attende con ansia giovanile a riportare sul mondo sconvolto da guerre e rivoluzioni « la pace di Cristo nel Regno di Cristo » con la luce insostituibile del piccolo Catechismo. Quest'opera poderosa egli lascia in eredità alla triplice Famiglia salesiana, ripetendo che « nella missione catechistica affidata da Don Bosco ai suoi figli v'è lo scopo primo e principale delle nostre attività » (*Boll. Sal.*, genn. 1952).

Sono le sue precise parole.

Ma opere così grandiose, come quelle ricordate dal Papa, a prezzo di quante sofferenze furono pagate dal venerato Rettor Maggiore! Nè io intendo riferirmi tanto alle sue sofferenze personali, che furono molte e frequenti e acutissime, quanto piuttosto a quelle che si ripercuotevano nel suo cuore di Padre durante questi ultimi 20 anni, a causa delle rovine, persecuzioni e stragi abbattutesi sull'immensa Famiglia salesiana.

Il suo cuore ne sanguinava. E ancora ultimamente, nella strenna che egli mandava ai suoi figli pel prossimo 1952, scriveva:

« Vorrei chiudere qui la lettera e lasciarvi solo la dolce impressione di buone notizie. Ma voi sapete che, fin dall'anno scorso, ben 150 delle nostre Case venivano travolte dalla bufera scristianizzatrice; 1900 confratelli e centinaia di Figlie di Maria Ausiliatrice deportati, esiliati, incarcerati e vessati. In parecchie regioni la situazione si è ancora aggravata: non una Casa risparmiata; il numero degli incarcerati e dispersi aumentato; le loro sofferenze Dio solo le può misurare! » (*Boll. Sal.*, genn. 1952).

E questo cumulo di ambasce veniva ad aggiungersi alla rovina di Case schiantate dalla guerra, alle Missioni devastate dalla bufera della persecuzione, e alla tragedia della Spagna che negli anni della guerra civile falciava 110 vittime tra i Salesiani, laureandoli delle insegne del martirio.

Il buon Dio « che atterra e suscita — che affanna e che consola » compensava tanta mole di affanni con le consolazioni di una rinascita che, dalla Spagna torturata, si leva già a promessa di giorni migliori anche per le altre parti del mondo.

Se ne faceva interprete eloquente l'indimenticabile Don Beruti, il suo caro Prefetto Generale, purtroppo mancato all'affetto

del Padre e alle speranze della pia Società Salesiana, quando, in occasione del Giubileo d'oro, gli diceva così:

« La Spagna oggi presenta una visione, che non ha l'uguale: 110 Martiri irradiano dal Cielo una luce sfavillante sullo splendido panorama di quelle nostre Opere... I Collegi e gli Oratori rigurgitano di giovani... le vocazioni fioriscono e, sebbene la guerra civile sia terminata da soli 4 anni, raggiungono già il numero di 700 aspiranti alla vita salesiana... ».

» In mezzo al formicolio di giovani si confondono con gli altri Salesiani, senza accorgersene e senza farsene accorgere, centinaia di confessori della fede che danno a questa visione colorito e luci del tutto nuove negli annali della Congregazione. Sono Confratelli che furono aggrediti e malmenati, ai quali fu fatta cinicamente assaporare la tortura dell'agonia; alcuni trascorsero mesi interminabili nei fienili e nei sottotetti, ove soffocavano per il caldo e la mancanza d'aria; altri gemettero nelle carceri per anni, atterriti sovente dalla lettura delle liste dei nomi di coloro che dovevano scomparire; molti furono allineati alla parete con le mani in alto, sotto i fucili spianati, e poi venivano nuovamente cacciati in prigione alla rinfusa; qualcuno anzi è redivivo, perchè fucilato e abbandonato per morto.

» Li ho visti quei poveri figliuoli: portano ancora le cicatrici delle ferite e le lividure delle bastonate che li facevano stramazze svenuti; vecchi a 30 anni, pallidi e scarni, alternano il letto a cui li obbligano i precoci acciacchi, con l'assistenza, la scuola, il ministero.

» Chi non può camminare, si trascina; ma nessuno sta inoperoso, anzi su ciascuno di essi grava un lavoro opprimente. È davvero uno spettacolo unico nella storia della Congregazione per i caratteri nuovi, per le proporzioni e per la bellezza di eroismi che non hanno pari » (*Boll. Sal.*, giugno 1943).

Consolazioni ancora più intime gli concedeva il buon Dio, poichè l'alba del suo Rettorato fu allietata dalla glorificazione di Don Bosco Santo, e il suo sereno tramonto fu consolato dalla glorificazione di Santa Maria Mazzarello, mentre, tra le due luci maggiori sbocciava, come stella sul firmamento salesiano, la figura angelica del Beato Domenico Savio, il frutto più bello del sistema educativo di San Giovanni Bosco.

E attorno all'astro maggiore egli vedeva già dispiegarsi tutta una corona di luci minori, che salgono sicuramente i cieli della gloria, capitanati da Don Michele Rua e da Don Filippo Rinaldi, suoi venerati Antecessori, da Don Andrea Beltrami e dal principe Don Augusto Czartorisky, suoi indimenticabili compagni di noviziato.

In qual modo migliore avrebbe egli potuto esaltare le magnificenze della Divina Misericordia che allargando e abbellendo il tempio di Maria Ausiliatrice, fonte e radice di ogni attività salesiana?

Non è Maria Ausiliatrice la Madonna di Don Bosco? Non è l'Ausiliatrice « La Signora » del suo primo sogno profetico? Non è l'Ausiliatrice la condottiera delle falangi missionarie, la Maestra dei Sacerdoti e delle Suore addetti all'infanzia e alla gioventù?

Don Ricaldone volle pertanto che il nuovo tempio, conservando le care forme dell'antico, si vestisse a festa, in virtù dell'arte, coi marmi più pregiati, coi bronzi e con gli ori, con altari e vetrate, per cantare in eterno le lodi e le grazie della Famiglia salesiana a Colei, che è *tota ratio spei suae*, sua Regina e Madre.

Ma, ben sapendo il venerato Rettor Maggiore che il tempio più caro a Dio è quello dell'anima nostra, non cessò mai un giorno solo, con le sapienti direttive, con le infuocate esortazioni, col richiamo agli esempi e alle norme del Santo, di esortare i suoi figli a una vita di virtù intemerata, di pietà convinta e di attività instancata.

E di questo luminoso tempio spirituale, presentava in se stesso il modello più compiuto e perfetto.

Del tempio aveva la salda costruzione, la maestosità e compostezza, nella sua natura calma e paziente, equilibrata e forte, sostenuta da una volontà tenace, ferma e soave, che ispirava fiducia incrollabile, perchè l'attingeva in Dio e in Maria Ausiliatrice.

Del tempio conservava il raccoglimento, nello spirito di pietà convinta e profonda, alimentata alla pura fonte della teologia e della fede.

Del tempio irradiava la luminosità, nella intelligenza chiara, aperta e sicura, resa trasparente nella parola e nella scrittura, precisa e semplice, senza abbandoni a frasi sonanti o frondose, poichè, da buon monferrino, sapeva che soltanto la vite ben potata è feconda di frutto.

Del tempio seppe conservare la freschezza, in quello spirito di vera infanzia spirituale, che fece di Lui l'uomo della sincerità e della affettuosità elargita egualmente a tutti.

Del tempio manifestava la fronte serena e accogliente, in quella *humanitas* che San Paolo esalta in Gesù benedetto e che Egli esprimeva così bene nella sua inclinazione d'animo per ogni cosa bella e buona, verso ogni creatura, con ogni mezzo lecito, sempre col sorriso di Don Bosco, con mano larga, con cuore aperto, con simpatia che creava simpatie.

Del tempio possedeva il segreto e il cuore, perchè, come il valore del tempio dimora nel tabernacolo, così egli, prima di morire, volle aprire la porta del sacrario dove teneva « nascosto il segreto del Re » (T'OB., XII, 7), lasciando come testamento questi tre ricordi:

« *Viviamo sempre e tutti nel cuore e nello spirito di San Giovanni Bosco.*

« *Viviamo sempre e tutti nel cuore, nello spirito e nella purezza angelica di Maria Ausiliatrice.*

« *Viviamo sempre e tutti nel cuore di Gesù, sulla sua croce, nella fiamma del suo amore, che ci farà eternamente felici in Paradiso* » (Boll. Sal., genn. 1952).

Davanti a tanta sacra maestà di luce, che ora si è nascosta al nostro sguardo, noi ci sentiamo spinti a cantare per Lui e davanti alle sue spoglie l'inno della riconoscenza e dell'amore: *Laudemus viros gloriosos!* Sì!

*Lodiamo gli uomini gloriosi,
i nostri padri, secondo i loro tempi.
Molta gloria concesse loro l'Altissimo,
e grandeggiarono fin dai giorni più remoti:
dominatori della terra col potere sovrano,
uomini celebri per le loro gesta,
consiglieri per la loro prudenza,
omnivegenti per dono profetico;
principi delle nazioni per il loro accorgimento,
e capi del popolo per la loro sagacia,
saggi parlatori nei loro scritti,
e presidenti nelle loro funzioni;
inventori di carmi secondo le regole,*

*autori di proverbi nei libri;
uomini ricchi e dotati di forza,
vissuti nel tranquillo godimento dei loro beni.
... Questi sono gli uomini virtuosi,
le cui giuste opere non saran dimenticate.
Nella loro discendenza si conservano le loro doti
e la loro eredità passa ai nipoti...
In eterno rimarrà la loro memoria,
e la loro fama non sarà oscurata.
I loro corpi riposano in pace.
Ma il loro nome vive nei secoli!*

(*Eccli.*, 44).

Oh, sì! Noi amiamo immaginare il nostro desideratissimo Rettor Maggiore condotto per mano ai piedi di Maria Ausiliatrice da Don Bosco, che, come Padre, si compiace in questo suo carissimo figlio, *quasi pater in filio complacet sibi*.

Ma poichè davanti al mistero della morte e degli imperscrutabili giudizi di Dio, dobbiamo usare la giusta misura voluta dalla Chiesa e non possiamo abbandonarci nè all'impulso nè all'entusiasmo del cuore, noi ora intoniamo il supplice canto col quale imploriamo pel Padre amatissimo l'indulgenza e il perdono del Signore, affinchè l'abbondanza della sua misericordia realizzi e affretti quel trionfo che è nella speranza e nell'augurio fidente dei nostri cuori.

✠ GIUSEPPE ANGRISANI
Vescovo di Casale Monferrato.

Basilica di Maria Ausiliatrice, Torino, 20 dicembre 1951.

